**IL FOGLIO 2017**

**POLITICA**

**"Dopo il referendum Renzi ha perso lucidità ma ora sta correggendo i suoi errori"**

[D A](https://www.ilfoglio.it/autori/david-allegranti/)  18 DIC 2017

*Pietro Ichino, senatore del Pd, era stata prospettata una legislatura sufficientemente inutile a inizio legislatura. Adesso che siamo arrivati alla fine, che bilancio ne fa?*

“Più che inutile, era parsa una legislatura impossibile, per l’assenza di una maggioranza in Senato, poi, con il Governo Letta, per la formazione di una maggioranza priva di una direzione chiara di marcia, quindi tendente al surplace. Enrico Letta teorizzava la ‘politica del cacciavite’, cioè dei piccoli aggiustamenti; ma nei dieci mesi del suo governo stento a vedere persino quegli interventi minuti di cacciavite. In una situazione nella quale occorrevano invece interventi molto più incisivi, sia sul piano economico, sia su quello istituzionale. C’era da una parte un Pd ancora sotto choc per la ‘non vittoria’, dall’altra Forza Italia in grave difficoltà per i fatti suoi; e da una terza parte il M5s, che puntava proprio sulla paralisi. Matteo Renzi seppe compiere il miracolo di rivitalizzare una legislatura che sembrava nata morta”.

*Gli si rimprovera però di avere voluto personalizzare troppo la sua politica.*

“Anche chi gli rimprovera le colpe più gravi – e, certo, alcune ci sono state – deve riconoscere che quelli dei governi Renzi e Gentiloni sono stati quattro anni di attività intensa e sempre coerente con l’obiettivo fondamentale dell’integrazione europea. Anni che hanno segnato uno spartiacque su cose molto importanti: la riforma del lavoro più incisiva dopo quella del 1970, salutata dagli osservatori stranieri qualificati come indispensabile allineamento ai migliori standard dell’occidente industrializzato; il REI-reddito d’inclusione, per dotarci di uno strumento moderno contro la povertà; la riforma delle banche popolari; la riscrittura integrale del diritto fallimentare; la fondazione di una politica europea sull’immigrazione; la responsabilizzazione dei dirigenti degli istituti scolastici; le unioni civili; il divorzio breve; il biotestamento; e diverse altre ancora. Ma vanno messe nel conto anche le riforme che sono state bocciate dal referendum del dicembre 2016 o dalla Consulta: la riforma elettorale del 2015 con il ballottaggio, di cui ora sentiamo la mancanza in modo bruciante; la riforma costituzionale nel senso del monocameralismo, con la soppressione delle province e del CNEL; la riforma della dirigenza pubblica. Bocciate, sì; ma non inutili: perché è dalle intuizioni da cui esse sono nate che occorrerà pur sempre ripartire, se vorremo evitare che la politica italiana ritorni nella palude in cui si era impantanata all’inizio di questa legislatura”.

*Gli avversari, però, rimproverano a Renzi gravi colpe, tra cui quella di non aver saputo trovare, dopo la sconfitta al referendum, una formula-manifesto simile a quella della rottamazione, molto utile per distinguersi e raccogliere consensi. Secondo lei in cosa il segretario del Pd ha sbagliato e in cosa invece ha fatto bene?*

“È vero, dopo la batosta del referendum Renzi ha perso un po’ di lucidità. Innanzitutto sul piano strategico, mostrando una vista un po’ appannata sulla scelta fondamentale dell’integrazione europea e della riforma europea dell’Italia: penso soprattutto alla sua sbandata sul ‘ritorno a Maastricht’, al deficit al tre per cento per finanziare l’abbassamento delle tasse. Quando lo ha proposto non si è reso conto che avrebbe significato un ritorno indietro dell’intera Unione Europea. Ma anche sul piano tattico, della comunicazione quotidiana: certe sue uscite su pensioni e tasse sono parse addirittura come una svalutazione di quello che aveva fatto il suo governo e di quello che stava facendo il governo Gentiloni. Il Pd deve invece valorizzare proprio l’operato di questi due governi, che sono stati entrambi i suoi governi. E che tra l’altro sembrano avere un sostanziale apprezzamento positivo da parte di quattro elettori su dieci. Per fortuna Renzi ha capito l’errore e lo ha corretto. Credo che per questo il suo colloquio con Macron sia stato decisivo”.

*Lei preferirebbe – nel 2018 – un esecutivo guidato da Paolo Gentiloni o auspica il ritorno di Renzi?*

“Renzi e Gentiloni hanno qualità politiche che più diverse non potrebbero essere. Per la fase che si aprirà dopo le elezioni, se i numeri consentissero un governo con un Pd ‘primo partito’ in maggioranza, probabilmente le qualità di Gentiloni sarebbero le più adatte. Però Renzi conserva una visione non ‘politicista’ della politica e una capacità straordinaria di comunicarla, che è indispensabile al Pd”.

*Da quali iniziative dovrebbe ripartire il centrosinistra?*

“Se devo rispondere in due righe, posso farlo soltanto richiamando le proposte uscite dall’assemblea di LibertàEguale di Orvieto il 3 dicembre scorso, sintetizzate in modo perfetto nelle conclusioni di Enrico Morando. Sul piano istituzionale, ripartire dal progetto Ceccanti di riforma in senso semi-presidenzialista, alla francese; sul piano economico, continuare sul sentiero stretto della ‘riforma europea dell’Italia’: l’unico che consente, al tempo stesso, di puntare sulle politiche espansive della BCE e della Commissione europea, e di puntare a diventare attrattivi per i gli investimenti stranieri, dei quali abbiamo bisogno come dell’aria che respiriamo”.

**Grillino arrestato in Sicilia, davvero i vertici del M5s sapevano?**

[V V](https://www.ilfoglio.it/author/Valerio%20Valentini)  17 NOV 2017

Al Movimento 5 stelle di imbarazzi ne sta creando non pochi, e giustamente, la vicenda di Fabrizio la Gaipa, il candidato pentastellato alle regionali siciliane del 5 novembre finito agli arresti domiciliari con l'accusa di estorsione. Risultato il primo dei non eletti tra i grillini isolani, l'imprenditore 42enne ha ottenuto nella sua Agrigento 4.357 preferenze: non abbastanza per consentirgli di entrare nell'Ars. L'arresto è scattato martedì scorso: e così anche i cinque stelle, sempre inflessibili nell'etichettare come impresentabili i candidati altrui, un impresentabile - stando alla loro stessa retorica - se lo sono ritrovato in casa. Il tutto, insomma, per dire che di elementi concreti, e certi, per biasimare M5s, in questa storia, ce ne sono già molti. Dunque non pare necessario andare a cercarne degli altri, sforzandosi di dare sostanza a indizi tutt'altro che consistenti.

Subito dopo l'arresto di La Gaipa, invece, è scattata la corsa per dimostrare come i leader regionali e nazionali di M5s avessero deciso di mantenere l'attivista agrigentino nelle proprie liste benché a conoscenza delle presunte pratiche illecite da lui attuate. Che sarebbero, nella fattispecie, quelle di costringere i dipendenti del suo hotel - gestito insieme al fratello Fabrizio - a firmare buste paga fasulle, ad accettare in nero una parte dello stipendio in certi mesi e, in certi altri, a restituire una parte di quanto dichiarato ufficialmente.

Ora, secondo Repubblica, i leader del Movimento erano consapevoli di tutto, ma hanno fatto spallucce. Sull'edizione palermitana del quotidiano di venerdì 17 novembre compare un articolo dal titolo inequivocabile: "L’arresto del candidato grillino, i vertici M5S sapevano". Svolgimento: "Ormai è accertato: i vertici di M5S erano stati messi al corrente dei soprusi riservati da Fabrizio La Gaipa ai suoi impiegati, che per la procura di Agrigento configurano il reato di estorsione". E così anche alcuni esponenti del Pd hanno rinfocolato la polemica rilanciando su Facebook lo stesso articolo. Secondo cui, appunto, i vertici "avevano avuto una relazione dettagliata addirittura da uno dei dipendenti ricattati, il cuoco Ivan Italia che è un altro attivista del movimento, lo stesso che a gennaio aveva registrato le frasi dell’imprenditore che poi ha consegnato ai magistrati". Italia era effettivamente un dipendente dell'hotel di La Gaipa, e la sua testimonianza ha contribuito senz'altro allo sviluppo delle indagini che hanno portato all'arresto dell'imprenditore agrigentino. Quanto alla segnalazione, Italia ha negato di aver inviato alcun file audio a qualcuno dei "vertici", come in effetti riporta anche Repubblica. Ha invece confermato, stando a testimonianze indirette, di avere - si legge ancora nell'articolo di Repubblica - "avere segnalato con una mail, all’inizio dell’estate, l’'inopportunità' della candidatura di La Gaipa facendo riferimento anche ai ricatti subiti, fra cui la richiesta di restituire parte dello stipendio pena il licenziamento".

In realtà Italia - che al Foglio dice di essere stremato dalla vicenda, e di non volerne parlare per qualche giorno - ha riferito a dei suoi amici, attivisti locali del M5s pure loro, di aver spedito una mail di solo testo al blog di Beppe Grillo. E Il M5s ha comunicato, via Facebook, di avere preso in considerazione le denunce arrivate dagli attivisti agrigentini: al punto da chiedere il certificato 335 a La Gaipa, per verificare la mancanza di procedimenti penali a suo carico. E' avvenuto poco prima delle regionali: e benché allora l'indagine fosse già in corso, il casellario giudiziale di La Gaipa risultava pulito. Qualunque provvedimento, ancorché provvisorio, avrebbe rischiato di passare come un'intromissione illecita dei "vertici" nelle dinamiche locali. Repubblica scrive: "L’unica risposta ai sospetti, da parte dei leader di M5S, è stata quella di chiedere a La Gaipa un certificato giudiziario che attestasse la mancanza di carichi pendenti sul suo conto". Ma qualsiasi altra, più incisiva iniziativa, sarebbe stata qualcosa di assai simile a una epurazione, fatta senza avere a disposizione alcun riscontro giudiziale.

L'articolo di Repubblica introduce poi la figura di Emanuele Dalli Cardillo, avvocato e attivista pentastellato che nel 2015 corse come candidato alle comunali di Agrigento descritto come "vicino a Italia".  Delli Cardillo avrebbe affermato, secondo quanto si legge sul quotidiano, "di avere scritto a luglio al collegio dei probiviri rimarcando le 'voci' su possibili guai giudiziari di La Gaipa. «Sono state decine le segnalazioni», afferma Dalli Cardillo". Il quale, però, al Foglio spiega: "Ho parlato col giornalista di Repubblica che poi ha travisato tutto, attribuendomi frasi mai pronunciate. Io non ho mai scritto nulla ai probiviri, non saprei neppure come contattarli. Semplicemente, nell'agosto scorso, dopo le primarie regionali, col meet-up di Agrigento al quale sono iscritto pubblicammo un comunicato. In cui criticavamo, è vero, la presenza di La Gaipa tra i candidati scelti, ma in virtù della sua latitanza come attivista. Non partecipava mai alle riunioni, non si impegnava, non lo si vedeva mai. Si era dato da fare solo nel 2014, quando aveva provato a candidarsi per le europee. Poi, più nulla".

Il comunicato in effetto parla chiaro: "All'indomani della scelta dei candidati per le elezioni regionali in Sicilia 2017, dopo attenta discussione all'interno del meetup, non si può non mettere in luce una criticità del sistema, che ha consentito a chi non ha mai svolto un solo giorno da attivista all'interno del Movimento, di candidarsi per le elezioni regionali e di essere scelto per rappresentare i 5 Stelle. Alla luce di ciò, il Meetup "Grilli di Agrigento", confermando il pieno ed incondizionato appoggio e sostegno a Giancarlo Cancelleri ed ai candidati della lista, prende le distanze e non riconosce la candidatura di Fabrizio La Gaipa, quale rappresentante del Movimento 5 Stelle alle prossime elezioni regionali, perché mancante dei requisiti di attivista". Al di là della vaghezza della formula - quali sono, esattamente, "i requisiti di attivista"? - è evidente che nel comunicato mai si accenna alle condotte illecite di La Gaipa.

Ultimo dettaglio. Come giustamente riporta Repubblica, "il candidato premier Di Maio, l’allora candidato governatore Cancelleri e Alessandro Di Battista a fine agosto sono andati a soggiornare da La Gaipa, facendosi ritrarre accanto  all’imprenditore che era in corsa per l’Ars". E' evidente che in passato il M5s è stato insopportabilmente inflessibile contro avversari politici fotografati accanto a persone con problemi penali, o ritrovatesi a cena negli stessi tavoli con gente poco raccomandabile. Ma replicare al forcaiolismo col forcaiolismo, non sembra la strategia migliore. Il M5s farà bene a chiarire ogni cosa, di questa vicenda. Ma sarebbe bene anche che prima di stabilire che i "vertici sapevano" - cosa tutt'altro che da escludere a priori, ovviamente - si portassero prove migliori.

**L'esercito di De Magistris**

[F](https://www.ilfoglio.it/author/Francesco%20Maselli) M  27 OTT 2017

Controllo popolare. Durante le elezioni comunali del 2016 una serie di attivisti del mondo antagonista napoletano, centri sociali e collettivi studenteschi, compare fuori dai seggi indossando delle magliette con una scritta gialla su fondo marrone: “Controllo popolare antimafia sociale”. L’obiettivo è controllare che le operazioni elettorali si svolgano regolarmente ed evitare che il voto sia inquinato dai “soliti noti”, in particolare alcuni esponenti delle liste riconducibili a Gianni Lettieri, candidato del centrodestra alle elezioni. In alcuni seggi ci sono scontri verbali e persino fisici tra chi controlla e chi non vuole essere controllato da cittadini comuni, elettori come altri che si atteggiano a guardiani dell’ordine pubblico e del corretto svolgimento delle elezioni. La sera della vittoria Luigi De Magistris tiene un comizio improvvisato dalla finestra del suo comitato elettorale, e a un certo punto si infila la stessa maglietta marrone chiedendo platealmente ai fotografi di immortalare il momento, quasi a rivendicare la paternità, quantomeno morale, dell’operazione. Il legame tra il sindaco e i centri sociali è cosa nota in città, c’è chi malignamente sostiene siano il suo partito, chi invece che il movimento sia spontaneo, c’è sempre stato e sempre ci sarà. Forse sono vere entrambe le cose, il fatto è che in questi sei anni di consiliatura le due parti si sono reciprocamente utilizzate. “Questi gruppi costituiscono un elemento strutturale del suo consenso”, spiega al Foglio il politologo dell’Università Federico II Mauro Calise, “Napoli è una città dove l’opposizione è scomparsa: il Pd non conta più nulla, la destra non è maggioranza da quasi trent’anni, il Movimento 5 stelle è stato completamente assorbito da De Magistris. Ecco perché la sua base elettorale, che non è numerosissima, gli consente in ogni caso di vincere le elezioni”.

La città dei beni comuni, ribelle, liberata. Ecco Napoli da quando Luigi De Magistris è sindaco, un ex magistrato capace di conquistarla nel 2011 contro ogni pronostico. Ma a Napoli ormai è rimasto poco. La disoccupazione è al 26,6 per cento, più del doppio di quella nazionale, stabile all’11,3 per cento; gran parte dei giovani emigra per cercare lavoro: secondo l’Istat dal 2008 al 2016 hanno lasciato la città 6.501 under 30, il numero in assoluto più alto tra tutti i capoluoghi di provincia italiani, quasi il doppio della seconda classificata, Messina, che ha visto partire 3.900 giovani. Ma il trend è generale, dal 2002 al 2016 la città ha perso quasi 40 mila abitanti, passando da un milione e ottomila abitanti a 970 mila residenti. Il comune può contare su poche risorse, tra le quali gli immobili: ne possiede circa 60.000, molti di alto valore. Inutilizzati.

Spazi abbandonati che negli ultimi anni gruppi e comitati hanno occupato, o meglio liberato, prima in maniera abusiva e poi in maniera legale, o quantomeno accettata dall’amministrazione. Il comune di Napoli sostiene di aver trovato una “terza via” oltre la dicotomia pubblico-privato: il bene comune. Il sito del comune ha un’intera sezione dedicata alla nuova esperienza e un assessore “al diritto alla città, ai beni comuni e all’urbanistica” che se ne occupa a tempo pieno: “Il comune riconosce il valore di esperienze già esistenti nel territorio comunale, portate avanti da gruppi e/o comitati di cittadini secondo logiche di autogoverno e di sperimentazione della gestione diretta di spazi pubblici, dimostrando, in tal maniera, di percepire quei beni come luoghi suscettibili di fruizione collettiva e a vantaggio della comunità locale”. La delibera 446 del 2016 cita in particolare sette spazi che hanno ottenuto la qualifica di “bene comune”. Il Foglio ha visitato alcuni di questi, per cercare di capire cosa succede, che attività giustificano questa particolare attenzione da parte dell’amministrazione e quanto resti in questi luoghi della filosofia del “centro sociale” antagonista ritrovo della sinistra extraparlamentare.

**CULTURA**

**Come l'unico racconto per bambini di Borges è passato dalla parola alla carta**

[M](https://www.ilfoglio.it/author/Maurizio%20Stefanini) S  29 MAR 2017

Si intitola “El secreto de Borges”, ed è l’unico racconto per bambini di Jorge Luis Borges. Ma esce ora, a 31 anni dalla sua morte. È firmato da altri due autori, Matías Alinovi e Diego Alterleib. E tecnicamente non fu “scritto” da lui: ma questo si può dire praticamente per tutte le opere da lui firmate a partire da quando divenne cieco, alla fine degli anni ’50. Come spiega la sua vedova María Kodama nelle interviste, una volta anche all’autore di queste note, “Borges diceva di essere troppo pigro per mettersi a imparare il sistema Braille a sessant’anni. Così si faceva leggere a voce alta, e dettava”. Molto lo aiutava la madre, che morì 99enne. Ma è noto che spesso in cambio di un’intervista chiedeva all’intervistatore di leggergli qualcosa, e la stessa María Kodama, 38 anni più giovane di lui, prima di diventare sua moglie era stata un’assistente contrattata per aiutarlo a studiare senza occhi l’antico anglosassone e l’islandese.

María Kodama testimonia della straordinaria abilità di Borges nel comporre i suoi racconti e i suoi saggi direttamente a mente, dettandoli poi senza alcuna esitazione e praticamente senza alcuna necessità di correzione. Sempre lei ama raccontare di una volta in cui loro due si trovavano in un mercato marocchino ad ascoltare un cantastorie che raccontava a un pubblico attento una lunga storia, in cui ricorreva la parola “Borges”. “Curioso!”, disse lui. “In arabo c’è una parola uguale al mio cognome! Chiedi che significa?”. “Borges significa Borges”, gli spiegarono. Chissà se sapeva della presenza dell’illustre visitatore, ma il cantastorie si era messo a sceneggiare il suo racconto “La ricerca di Averroè”: storia di un famoso equivoco del filosofo della Spagna islamica medievale, che commentando i testi di Aristotele non capisce cosa siano la commedia e la tragedia dal momento che la cultura araba dell’epoca non conosce il teatro, e ascoltando a una cena con amici il racconto di un viaggiatore sul teatro cinese conviene con loro che si tratta di una stranezza, senza capire di aver avuto davanti agli occhi la chiave del mistero su cui si stava scervellando. María Kodama spiega che allora entrambi pensarono a come la cecità aveva costretto Borges a tornare a quella fase di oralità ancora perpetuata da quel cantastorie, e che era stata agli albori della letteratura fin dai tempi di Omero. Non a caso, secondo la tradizione, anche lui un poeta cieco.

Proprio questa sua abilità a comporre storie oralmente spiega quel che accadde nel 1981, quando Borges nella sua casa fu visitato da un gruppo di bambini, e lui per intrattenerli inventò una favola. Si trattava di alunni di una quarta elementare, compagni di classe di un nipote di quella Fanny che fu domestica dello scrittore per quarant’anni. “Avevo due paure”, disse loro a mo’ di benvenuto. “Una, che veniste. L’altra, che non veniste”. I bambini avevano portato in regalo un grosso pacco di caramelle, e ne erano stati ricambiati con altre caramelle, sparse su un gigantesco vassoio. Avevano anche preparato una lista di domande a volte indiscrete: dal sapere quante volte si era sposato a quanti Nobel aveva ricevuto. Ma la maestra impedì loro di farle. Per far trascorrere il tempo, lo scrittore iniziò a chiedere loro il nome e la provenienza. E poi iniziò a raccontare: “Vi spiegherò come ho fatto a vivere tanti anni”. Allora ne aveva 82, ma María Kodama testimonia che proprio per il precedente della madre era convinto che sarebbe arrivato a cent’anni, e il famoso racconto “L’immortale” testimonia come forse gli fosse venuta addirittura la paura di non morire più.

“L’immortale” sembra comunque essere proprio l’antecedente della favola. Come il tribuno militare romano Marco Flaminio Rufo in quel racconto è infatti diventato immortale bevendo l’acqua di un fiume magico, Borges spiega che da ragazzino aveva bevuto acqua da un “aljibe”: una di quelle cisterne sotterranee di origine araba che sono tipiche del mondo ispanico. Ma quella particolare cisterna era popolata da tartarughe, animale proverbialmente longevo. E così la longevità si era trasmessa allo scrittore.

Quella volta, nessuno trascrisse il racconto orale, che sarebbe stato così destinato a essere perduto. Ma tra quei bambini c’era Matías Alinovi, che poi è diventato scrittore a sua volta. 36 anni dopo, ha deciso di mettere per iscritto quella storia, che gli era rimasta vivida nella memoria. Corredato col racconto di quella visita e con una biografia di Borges per bambini, illustrato con i disegni di Diego Alterleib, il libro di 42 pagine esce per Pequeño Editor: vincitrice nel 2015 del premio per la miglior casa editrice per bambini di tutta l’America Latina.

**Nobel per la Letteratura 2017 a Kazuo Ishiguro**

[REDAZIONE](https://www.ilfoglio.it/author/Redazione)  05 OTT 2017

Il premio Nobel per la Letteratura 2017 è stato assegnato a Kazuo Ishiguro. Un nome che ai più dirà poco o niente ma evidentemente, dopo la scelta “esotica” di Bob Dylan, l'Accademia di Svezia ha preferito ritornare nei ranghi. E così ha assegnato il Premio a questo scrittore giapponese (è nato a Nagasaki l'8 novembre 1954) naturalizzato britannico.

Dovendo scegliere un rappresentante della letteratura giapponese il pubblico, probabilmente, avrebbe preferito Haruki Murakami, ma l'Accademia, si sa, non ha tra le sue missioni quella di accontentare il pubblico (e comunque già lo scorso anno aveva “ceduto" su Dylan). Così, ecco spuntare dal cilindro Ishiguro. Che a sei anni si è trasferito con la famiglia in Gran Bretagna; che lì nel 1978 si è laureato in Letteratura e filosofia; che lì, a Londra, oggi vive insieme alla moglie e alla figlia e che è stato scelto per “i suoi romanzi dalla grande forza emotiva in cui ha svelato l’abisso del nostro illusorio senso di connessione con il mondo”.

**Rosso, Pontormo, Bronzino e gli altri. Tra "lascivia" e "divozione". A Firenze un cinquecento tutto nuovo**

[M](https://www.ilfoglio.it/autori/maurizio-crippa/) C  25 SET 2017

Chiudete gli occhi ed entrate, come per incantamento, direttamente nella sesta sala. C’è la statua di una Fata Morgana in marmo, ignuda. Una statua che zampillava acqua e abbelliva una fontana. E’ un pezzo pregiato della mostra, è del Giambologna, il fiammingo di Firenze, ora è in una collezione privata. Soprattutto racconta una storia esemplare, una delle molte porte d’accesso a Palazzo Strozzi. Anzi, la storia la raccontano i due curatori, Carlo Falciani e Antonio Natali. Bernardo Vecchietti era un esponente di punta della cultura fiorentina postridentina, collezionista e mecenate, ben addentro alla corte dei Medici. Uomo dotto, uomo pio, e insieme un uomo del suo tempo. Nel parco della sua villa Il Riposo, oggi è nel comune di Bagno a Ripoli, aveva fatto costruire secondo il gusto dell’epoca un luogo ameno, una piccola grotta rinfrescata da una fonte naturale dove sedere con gli amici in raffinati conversari. Per abbellirla, commissionò al Giambologna, uno dei suoi pupilli, la statua mitologica che zampillava acqua. Però poco tempo dopo, proprio lì a fianco, fece costruire anche un tabernacolo, abbellito da un dipinto, Gesù al pozzo con la Samaritana, probabilmente di Santi di Tito, un altro grande artista, tra i suoi preferiti. “Due donne, dunque, e due acque”. La samaritana discorre con Gesù “di un’acqua che disseta ed è per la vita eterna”. La Fata Morgana “è chiamata a offrire un’acqua che disseta per un sollievo terreno”, scrivono Falciani e Natali nel catalogo (Mandragora). “Sacro e profano. Uno accanto all’altro: in un accostamento ardito che si fa immagine veridica della Firenze di allora”. “Lascivia e divozione” è il titolo che per qualche tempo i due avevano pensato di dare alla mostra che ha aperto giovedì 21 a Palazzo Strozzi (fino al 21 gennaio 2018) e che invece si intitola “Cinquecento a Firenze, ‘maniera moderna’ e Controriforma”. “Lascivia e divozione” è un binomio desunto dai testi in voga nel secondo Cinquecento, “due lemmi che s’adattano bene a sintetizzare due realtà, due visioni del mondo e perfino due condizioni dell’animo, differenti e financo antitetiche, che tuttavia convissero, procedendo su vie parallele”.

La samaritana discorre con Gesù "di un'acqua per la vita eterna". La Fata Morgana offre un'acqua "per un sollievo terreno"

E’ il secondo Cinquecento fiorentino, l’epoca artistica che Vasari battezzò della “maniera”, stendendovi una patina opaca e sminuente che ancora non ha finito i suoi effetti. Ora una mostra bella, importante, prova a rimuoverla definitivamente, dopo decenni di studi accademici. La mostra prodotta dalla Fondazione Palazzo Strozzi è la fine di un percorso, l’ultima di una trilogia dopo quella dedicata a Bronzino nel 2010 e l’altra su Pontormo e Rosso Fiorentino, la due vie della maniera, nel 2014. Ci sono 41 artisti e oltre 70 opere, si annuncia come uno degli eventi della stagione (Pontormo e Rosso fu premiata con l’Apollo Award come la migliore mostra dell’anno), ma ha l’ambizione di essere qualcosa di più, un percorso di conoscenza. Nell’autunno in cui stiamo per celebrare i 500 anni della Riforma di Lutero – l’evento che spezzò in due la cristianità e l’Europa generando due sensibilità morali, culturali, estetiche diverse – scoprire le opere del cosiddetto manierismo, quelle profane e quelle sacre, spesso opera dei medesimi artisti, è anche un bell’esercizio sull’oggi, per comprendere alcune radici profondissime della cultura e sensibilità italiane. L’arte religiosa del periodo della Controriforma, o meglio Riforma cattolica, inizia molto prima del barocco. In uno dei suoi ultimi libri, “Arte e pietà nella chiesa tridentina”, riprendendo il filo di vecchi studi, il grande storico dell’età moderna Paolo Prodi, che però era bolognese, prendeva in esame il “Discorso intorno alle immagini sacre e profane” di Gabriele Paleotti, cardinale bolognese e discepolo di Carlo Borromeo, pubblicato nel 1582, in cui istruiva gli artisti sul modo in cui avrebbero dovuto rappresentare i soggetti religiosi attenendosi al decreto del Concilio di Trento del 1563. Raccomandava un realismo che fosse aderente al racconto delle Scritture, bandiva le rappresentazioni astratte o mitologizzanti del Cristo, invitava a ispirare nel pubblico autentica pietà e sentimento di preghiera. A Bologna, come a Firenze o a Roma, Prodi rintraccia i segni di una vita religiosa ricca di fermenti intellettuali e spirituali, tutt’altro che torva e “controriformista”. Ma Paleotti era bolognese, e soprattutto arrivava in ritardo, come tutti i manualisti, di qualche decennio.

Chiudete gli occhi e ritornate, diligentemente, alla prima sala (del resto, suggeriscono gli organizzatori, questa non è una mostra usa e getta, varrebbe la pena rivederla più volte). Salite la scala rinascimentale di Palazzo Strozzi, oltrepassate la porta a vetri. Grande, magnetico, di un colore materico e indefinibile, vi si para davanti un capolavoro sconosciuto. E’ il *Dio fluviale* di Michelangelo. Non è marmo, è il modello in materiali poveri (stoppa, fil di ferro, paglia) di una statua che avrebbe dovuto adornare le tombe medicee nella Sagrestia nuova di San Lorenzo. Il suo destino avrebbe dovuto essere quello dell’autodistruzione, solo un materiale di cantiere, ma è sopravvissuto, caso più unico che raro, ed è stato restaurato in occasione della mostra. Poi tornerà a Casa Buonarroti. Ancora un elemento di mitologia pagana in un contesto religioso. A Falciani, passandogli accanto, vien fatto di chiamarlo “monolite”. Come quello di Kubrick. Immette appunto in un’altra dimensione, che è quella della mostra. La commistione di sacro e profano, mitologia pagana e pietà cristiana. Alle spalle del “monolite” michelangiolesco, con un colpo scenico decisamente *impressive*, ad aprire la mostra c’è infatti il *Compianto su Cristo morto*, celebre come la *Pietà di Luco* di Andrea del Sarto (altro restauro), dipinto nel 1523-24, tre decenni prima del Concilio di Trento. E’ un altro gioco sorprendente di rimandi. C’è un duplice motivo per cui è lì. Il primo, poco noto, è che per tutto il Cinquecento Andrea del Sarto sarà uno dei pittori più imitati a Firenze, nonché maestro di Rosso e Pontormo. Proprio per quel suo stile piano, realista e comunicativo che decenni dopo sarebbe stato indicato dai padri di Trento come la maniera giusta dell’arte religiosa. L’altro motivo – il linguaggio segreto, ma non esoterico – è dentro al quadro. Gesù viene deposto, ma a terra accanto a lui ci sono un calice e una patèna, con sopra l’Ostia eucaristica. Sull’ostia, bianco su bianco, c’è disegnata la sagoma di Gesù in croce. Dietro, a dominare la scena, Pietro e Paolo: ovvero la chiesa cattolica ai suoi massimi apostolici per dare testimonianza e autorità al fatto storico e teologico che Gesù è morto per i peccati di tutti, ma è vivo e presente nella Messa. Messaggio chiaro, teologicamente tetragono ma comprensibile al popolo, nel linguaggio diretto di un’arte commossa, ripulita dai fronzoli e restituita alla sua funzione. Solo che Andrea del Sarto tutto questo lo dipinge nel 1523, Lutero aveva appena (1517) appeso le sue 95 tesi alla porta della chiesa di Wittenberg. La “Riforma cattolica” era di là da venire, ma non dall’essere già in atto, in fieri, anche dentro la sensibilità degli artisti.

**La fine della competenza**

[T](https://www.ilfoglio.it/author/Tom%20Nichols) N  11 SET 2017

Tutti li abbiamo incontrati. Sono le persone che lavorano con noi, i nostri amici, i nostri familiari. Sono giovani e vecchi, ricchi e poveri, alcuni hanno studiato, altri sono soltanto armati di un computer portatile o di una tessera della biblioteca. Ma tutti loro hanno una cosa in comune: sono persone qualsiasi persuase di essere in realtà i depositari di un patrimonio di sapere. Convinti di essere più informati degli esperti, di saperne molto di più dei professori e di essere molto più acuti della massa di creduloni, costoro sono gli “spiegatori” e sono entusiasti di illuminare noi e tutti gli altri su qualunque tema, dalla storia dell’imperialismo ai pericoli connessi ai vaccini.

Accettavamo persone di questo genere e le tolleravamo perché sapevamo che, in fondo in fondo, erano di norma animate da buone intenzioni. Nutrivamo perfino un certo affetto nei loro confronti (…). Potevamo provare tenerezza per persone così perché erano bizzarre eccezioni in un Paese che per il resto rispettava il punto di vista degli esperti e su di esso faceva affidamento. Ma in questi ultimi decenni è cambiato qualcosa. Lo spazio pubblico è sempre più dominato da un ampio assortimento di persone poco informate, molte delle quali sono autodidatte, disprezzano l’istruzione regolare e minimizzano il valore dell’esperienza.

Sono gli "spiegatori". Convinti di essere più informati degli esperti e di essere più acuti della massa di creduloni

“Se per diventare presidente è necessaria l’esperienza – ha twittato il fumettista e scrittore Scott Adams durante la campagna elettorale dell’anno scorso – ditemi un tema politico che io non potrei padroneggiare in un’ora sotto la guida di superesperti”; come se una discussione con un esperto corrispondesse a copiare informazioni da un disco del computer a un altro. Sta prendendo piede una sorta di Legge di Gresham applicata al campo intellettuale: se un tempo questa legge recitava «la moneta cattiva scaccia quella buona», ora viviamo in un’epoca in cui la cattiva informazione scaccia la vera conoscenza.

Questa è una cosa molto negativa. Una società moderna non può funzionare senza una divisione sociale del lavoro e senza affidarsi a esperti, professionisti e intellettuali (per ora userò queste tre parole come intercambiabili). Nessuno è un esperto di ogni cosa. Non importa quali siano le nostre aspirazioni: siamo costretti dalla realtà, costituita dal tempo a disposizione e dagli incontrovertibili limiti del nostro talento. Prosperiamo perché ci specializziamo e perché sviluppiamo meccanismi formali e informali nonché abitudini che ci permettono di fidarci gli uni degli altri per quello che riguarda queste specializzazioni.

Nei primi anni Settanta lo scrittore di fantascienza Robert Heinlein coniò una massima, da allora spesso citata, secondo cui “la specializzazione va bene per gli insetti”. Esseri umani davvero capaci, scriveva, dovrebbero essere in grado di fare quasi ogni cosa, da cambiare un pannolino a comandare una nave militare. E’ un’opinione nobile che celebra l’adattabilità e la resilienza degli esseri umani, ma è sbagliata. Quando, un tempo, ogni colono si tagliava da solo gli alberi e si costruiva la sua casa, si trattava di un sistema inefficiente e, per di più, si producevano soltanto abitazioni rudimentali.

C’è una ragione se non facciamo più così. Quando costruiamo dei grattacieli non ci aspettiamo che l’esperto di metallurgia che sa che materiale si debba mettere in una trave maestra, l’architetto, che disegna l’edificio, e il vetraio, che installa le finestre, siano la stessa persona. E questo è il motivo per il quale possiamo goderci la vista sulla città dall’altezza di un centinaio di piani: tutti gli esperti, pur avendo competenze che si sovrappongono parzialmente, rispettano le capacità professionali di molti altri e si concentrano nel fare quello che conoscono meglio. La loro fiducia e la loro collaborazione conducono a un prodotto finale più grande e migliore di qualunque cosa avrebbero potuto costruire da soli.

Il punto è che se non ammettiamo i limiti delle nostre conoscenze e non ci fidiamo delle competenze degli altri la cosa non può funzionare. Talvolta abbiamo delle resistenze ad accettarlo perché questo indebolisce il nostro senso di indipendenza e di autonomia. Vogliamo credere di essere capaci di prendere ogni tipo di decisione e ci infastidiamo con chi ci corregge o ci dice che ci sbagliamo o ci dà istruzioni su qualcosa che non capiamo. Questa reazione umana, naturale nei rapporti tra individui, è pericolosa quando diventa una caratteristica diffusa dell’intera società.